

Accordo Sony Canal Plus per produrre film in Europa

Canal Plus (che finanzia, direttamente o indirettamente, quasi tutti i film di Cannes da vari anni a questa parte) dovrebbe allearsi con la Sony per aprire una casa di produzione a Londra. Lo scopo è produrre almeno due film in lingua inglese nei prossimi due anni, ma la Sony vede l'affare come un primo passo per investire fortemente nella produzione di cinema in Europa. La nuova società sarà diretta da Jonathan Darby, attualmente dirigente Tristar.

Notizie dal Marché, il mercato del cinema che si svolge a Cannes durante il Festival e dove si pianificano i film degli anni a venire. E quasi certa, qui sulla Croisette, la firma di un accordo tra giganti: la tv francese Canal Plus la multinazionale dell'elettronica Sony.



Tutti in fila per Hoffman primo divo e uomo d'affari

(che segue il Marché con un'edizione quotidiana). Stando a «Screen», Hoffman dovrebbe annunciare un accordo tra la sua società di produzione (che si chiama Punch Productions, e ha sede a New York) e una casa di distribuzione australiana, la Village Roadshow, che è molto attiva nei rapporti con Hollywood, soprattutto con la Warner: guarda caso, la major con cui Hoffman ha più spesso lavorato negli ultimi anni.

Oggi è il giorno di Mike Leigh e di Nanni Moretti, ma bisogna ammettere che il divo più divo sulla Croisette è Dustin Hoffman. Il grande Dustin incontrerà oggi la stampa per annunciare alcuni progetti, in parte anticipati ieri dalla rivista specializzata «Screen International».



Inaugurazione con il film di Patrice Leconte con Fanny Ardant



Inutile Settecento Meglio Topolino che fa il cattivo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. Non parliamo d'arte, perché di fronte a un film come *Ridicule* sarebbe ridicolo. Parliamo di produzione. Di cinema inteso come bottega. Di festival che sono fondamentalmente la versione luccicante e mondana di Porta Portese. Ieri, al mercatino di Cannes, c'erano due bancarelle. La prima, americana, vendeva un oggettino minuscolo e «griffato»: un cartone animato di 7 minuti prodotto dalla Walt Disney. La seconda, francese, ostentava quintali di paccottiglia spacciata per antiquariato: crinoline, parrucconi, cavalli, mobili e drappi rigorosamente Luigi XVI: perché siamo in quegli anni, alla vigilia della Rivoluzione.

Fuor di metafora: *Ridicule* di Patrice Leconte, come già *La città dei bambini perduti* della coppia Jeunet-Caro nel '95 e *La Regina Margot* di Chereau nel '94, non apre Cannes in quanto film, ma in quanto operazione. In casi simili, il cinema francese vuole mostrare al mondo la sua forza produttiva, che certo non è indifferente: due anni fa con un colossale storico pieno di star, l'anno scorso con una fantasia piena di effetti speciali, quest'anno con un filmone in costume i cui veri autori sono lo scenografo Ivan Maussion, il costumista Christian Gasc e il direttore della fotografia Thierry Arbogast. Ora, il problema è semplice: non sono questi i film più interessanti che si fanno in terra di Francia. Restando a Cannes '96, ci sarà sicuramente più emozione, e più talento, nei piccoli film di *Téchiné*, di Ruiz, di Assayas, per non parlare del vecchio Rohmer. Quando invece i parigini puntano al colossale, lo fanno in mondo trionfo e retorico, il risultato è che la cosiddetta «battaglia contro gli americani» (il «contrattacco» del cinema francese strombazzato l'altro ieri da *Nouvel Observateur*) è persa in partenza. C'è più fantasia cinematografica in 7 minuti di Walt Disney che nell'opera omnia di Patrice Leconte.

Tra l'altro il cartone *Runaway Brain* (Cervello in fuga) è nel suo piccolo, storico: è il primo film in cui Topolino diventa cattivo. La trama: per portare Minnie alle Hawaii, Topolino ha bisogno di soldi, e si offre come cavia («come topo?») per un esperimento. Uno scienziato pazzo trasferisce il suo cervello nel corpo di un mostro alla Frankenstein. Il mostro diventa così buono, mentre Topolino si comporta da belva e va all'assalto di Minnie. Tutto finirà bene, la parte più inquietante e ferocia del film non è questa: è il prologo, in cui Topolino viene sorpreso da Minnie mentre si rincoglionisce con un videogame in cui il nano Cucciolo e la strega cattiva di Biancaneve si massacrano a colpi di karate. E come se un doppio orrore contaminasse l'universo Disney: da un lato la scienza impazzita, dall'altro il linguaggio elettronico dei videogames, e se questa non è una metafora sull'industria delle immagini, vuol dire che siamo rincoglioniti quanto il nostro topo preferito. Se non altro, siamo in buona compagnia.

Ridicule, invece, è la storia di un nobile filantropo che nella Francia del 1780 vorrebbe bonificare le sue terre per il bene dei contadini. Per farlo, occorre inserirsi a corte e conquistare il favore del re, ma per il signore di Malavoy economicamente piuttosto male in arnese, l'unico mezzo è sfruttare il proprio umorismo. Leconte vorrebbe farci credere che alla corte di Luigi XVI si faceva carriera con le battutine sceme: chi sa che stracelli avrebbe fatto Martufello! La storia, quella vera, non è certo così semplice, ma accontentiamoci: tanto il '700 di Leconte non entrerà nemmeno nella più modesta storia del cinema.

RIDICULE	
Nazionalità:	Francesa
Regia:	Patrice Leconte
Interpreti:	Fanny Ardant, Charles Berling
Concorso	

Il programma

IN CONCORSO: «Secrets and Lies» di Mike Leigh (Inghilterra), una ragazza nera che decide di andare alla ricerca della sua vera madre dopo la morte della mamma adottiva, e «La seconda volta» di Pierluigi Caporossi, con Nanni Moretti. Il primo film italiano al Festival, molto favorito, racconta l'incontro tra un professore universitario a Torino e la terrorista, ora detenuta in semi libertà, che gli aveva sparato alle gambe. Oggi si aprono anche le sezioni collaterali.

UN CERTAIN REGARD: «I shot Andy Warhol» di Mary Harron (Usa), storia della profetista che sparò all'inventore della pop-art, e «Lulu» di Srirav Krishna (Canada).

QUINZANNE DES REALIZATEURS: «Lone star» di John Sayles (Usa).

■ CANNES. «Ridicolo avrebbe potuto essere il titolo di tutti i vostri film. Ecco il sottotitolo dell'intera mia vita». Patrice Leconte, regista di *Ridicule*, primo delle cinque pellicole francesi in concorso, arriva con la prevedibile dose di distacco e ironia. Lo accompagnano «Il fiore nero» del cinema francese, come la definisce *Le Figaro*, Fanny Ardant, l'intrigante contessa di Bayard; Charles Berling, il giovane aristocratico alle prese con gli intrighi verbali di Versailles; Bernard Giraudeau, l'abate di molto spirito e di scarsa morale; Judith Godrèche, la giovane fanciulla cresciuta respirando l'aria libera di Rousseau; Jean Rochefort, il cui fascino sottile aumenta con l'età. E per finire, lo sceneggiatore, Remi Waterhouse, alle prese con un soggetto dove il dialogo, la battuta, sono tutto.

Il soggetto, dunque. «Un giorno lessi le memorie della contessa De Bolgne - racconta Waterhouse - che illustra gli anni trascorsi da ragazza alla corte di Luigi XVI. Parla di un uomo che tornò a casa e si uccise dopo essere stato messo in ridicolo». Da allora, il giovane Remi si balocca con l'idea di fare un film per raccontare il gioco crudele che la corte giocava usando le parole come armi.

«Non avevo una particolare co-

morire di ridicolo. Era facile alla corte di Luigi XVI agli albori della rivoluzione, essere disintegrati da un gioco verbale di corte. Con *Ridicule*, primo dei cinque film francesi in concorso, Patrice Leconte si è calato nella vita ferocia dei cortigiani insieme a Fanny Ardant, Charles Berling e Jean Rochefort. «Oggi il ridicolo non uccide più, ma tutti lo temiamo comunque». Già ma cos'è il ridicolo ora? Sentiamo cosa ne pensano i protagonisti del film di apertura.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATHILDE PASSA

noscenza di quell'epoca - spiega Patrice Leconte che ama buttarsi sempre in avventure cinematografiche diverse dalle precedenti - ma come il giovane aristocratico campagnolo, ho scoperto un mondo cortigiano dove il bello spirito poteva essere incipriato e sorridente, ma anche selvaggio e di una ferocia folle.

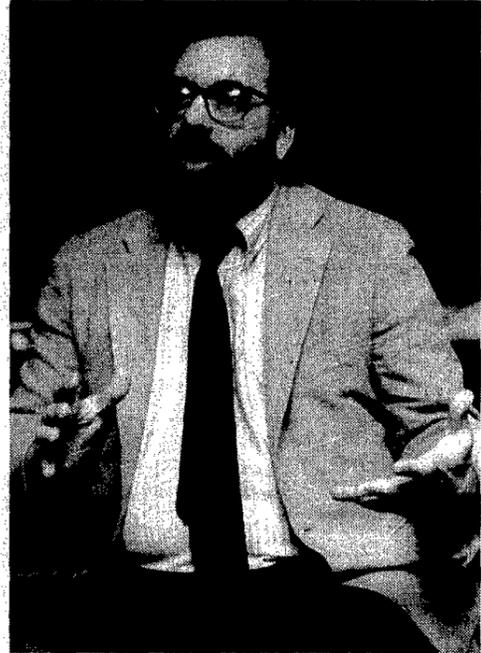
Il ridicolo, allora. «Il ridicolo è sempre nello sguardo di un altro - sorride Fanny Ardant con la bocca generosa, il volto eretto sul décolleté dell'abito bianco a pois neri - nel Settecento era violentissimo, era il crimine perfetto. Morire di ridicolo vuol dire accettare la legge della società. Ma se siete lontani da quelle convenzioni, il ridicolo non vi tocca. Per me, ad esempio, non si è mai ridicoli quando si è innamorati».

«Fare l'attore significa accettare

il ridicolo - ecco il parere di Charles Berling - perché a un attore si domanda di esprimere, mostrare aspetti molto intimi attraverso i suoi personaggi. Mano a mano che si cala nel lavoro l'attore impara che il ridicolo, anziché uccidere, fortifica. Il vero ridicolo è aver paura di se stessi, di essere ridicoli». «Di fronte al potere i nostri comportamenti sono spesso ridicoli - commenta Rochefort - qualsiasi sia l'epoca, qualunque sia il potere. E il ridicolo minaccia sempre gli attori. Io, però, non mi sono mai tirato indietro, perché l'antidoto in questi casi è la sincerità. In ogni caso oggi il ridicolo non uccide più, come nel Settecento». Anzi, promuove. Basta vedere certi programmi tv e certi programmi elettorali.

Il Settecento, infine. Epoca assai attraversata negli ultimi anni.

A parte le *Relazioni pericolose* di Laoclos, saccheggiate a suo tempo da ben due registi, anche i Taviani con *Le Affinità Elettive* si collocano in quel passaggio di secolo foriero di grandi cambiamenti. Ma furono tutti positivi, come il crollo di Luigi XVI e della sua corte impegnati a collezionare motti di spirito e brillanti conversazioni? Non la pensa così Fanny Ardant che nei panni della seducente contessa di Bayard si è trovata benissimo: «È una donna libera, è se stessa, malgrado il sistema, riesce a muoversi abilmente all'interno della sua lobby. Del Settecento mi piace il fatto che la donna, se aveva intelligenza, seduttività, volontà, poteva fondare la sua vita sulla sua individualità. Nell'Ottocento, invece, era definita per il suo ruolo nella società: donna sposata o donna perduta. È stato il puritanesimo che ci ha rovinati». E Judith Godrèche le fa eco: «Quello di Mathilde è il personaggio femminile più libero che ho interpretato finora. Una ragazza non ricca, che decide di seguire i suoi interessi intellettuali al di fuori di qualsiasi regola sociale». E trova anche un bel giovane aristocratico, sia pure campagnolo, che la impalma e la porta nelle sue tenute. Questo Settecento era davvero un secolo d'oro...



Francis Ford Coppola. In alto Bernard Giraudeau e Fanny Ardant in «Ridicule»

Azéma madrina dei gala di apertura e chiusura. L'arrivo del «presidente» Francis Coppola

Sabine «presenta» la riscossa dei francesi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

(un viaggio in Inghilterra per presentare il dittico *Smoking-No Smoking* nel paese natale di Alan 'yckbourne, un film a giugno con Philippe Noiret da una *pièce* poco nota di Sacha Guitly, un misteriosissimo progetto con Alain Resnais), l'attrice confessa di non sentirsi affatto a disagio in questa veste di «presentatrice». «È un onore per me ricevere i grandi confratelli del mondo a nome del cinema francese», ha confessato in un'intervista televisiva, ricordando «l'emozione intensa» vissuta quando salì le scale del *Palais* nel 1984 per *Una domenica in campagna* di Tavernier.

Quella stessa scalinata ancora ieri battuta dalla pioggia e sovrastata quest'anno da un enorme pannello di cemento su cui spiccano alcune immagini celebri tratta dai film di René Clément, il regista appena scomparso che proprio qui a Cannes vinse la pri-

ma Palma d'oro, nel 1946, con *Operazione Apfelkern*. Fitta di nomi illustri, soprattutto qui, la lista degli ospiti arrivati a Cannes, sotto una pioggia battente, per salutare la «riscossa francese» promessa dall'inserito di *Le Nouvel Observateur*: tra i tanti, Richard Anconina, Béatrice Dalle, Patrick Timsit, John Galiano, Naomi Campbell, David Carradine, Sandrine Bonnaire, forse Dustin Hoffman.

Il varo di Malkovich

E se è toccato all'americano John Malkovich di proclamare ufficialmente aperta la 49esima edizione del festival (ma il suo nuovo film, *L'orco* di Schloendorff, andrà probabilmente a Venezia), la Salle Lumière s'è affettuosamente raccolta attorno a quel *Ridicule* di Patrice Leconte scelto da Jacob per inaugurare in modo solenne la manifestazione.

Applauditissima la giuria pilotata da Francis Ford Coppola, giunto qui con il suo aereo privato, e composta dall'attrice Nathalie Baye (Francia), dalla *visual artist* Eiko Ishioka (Giappone), dall'attrice Greta Scacchi (Gran Bretagna), dal direttore della fotografia Michael Ballhaus (Germania), dal critico Henri Chapier (Francia), dal regista Atom Egoyan (Canada), dallo sceneggiatore Krzysztof Piesiewicz (Polonia), dal regista Tran Ahn Hung (Vietnam) e da Antonio Tabucchi (Italia). Il nostro scrittore, intervistato da Lietta Tornabuoni sulla *Stampa* qualche giorno fa, ha già fatto sapere che «dare giudizi, in questo tempo, al termine del millennio» gli sembra «imbarazzante, impegnativo»: «quanti giudizi che parevano così certi sono stati alterati dalle circostanze, dalla Storia?».

Meno problemi sembra farsi Coppola, che in un'ampia e bella intervista concessa a François

Hauter di *Le Figaro* anticipa il proprio stato d'animo alla vigilia del festival. Reduce da una positiva *preview* con il pubblico del suo nuovo film, quel *Jack* con Robin Williams che racconta la storia di un bambino che invecchia dieci volte più velocemente dei suoi coetanei, il 57enne cineasta dipinge al giornalista francese una sorta di «cine-scenario orwelliano»: Hollywood come una succursale di Wall Street, la creatività artistica messa sotto i piedi dal controllo industriale, una produzione che procede per «clonazione», un sistema politico che affida responsabilità a persone senza idee e opinioni.

Il piacere del giurato

Ma il pessimismo di Coppola è poi riequilibrato da una serie di considerazioni sulla vitalità di una società americana all'apice del potere: capace di influenzare il mondo, per molti versi «giovane e creativa», vista come «Roma all'epoca

della Repubblica».

E Cannes? «Quando Jacob mi ha proposto di presiedere la giuria», risponde il cineasta vincitore di due Palme d'oro, «ho sentito il bisogno di dedicarmi per dieci giorni, a questo lavoro. Vedere film belli o originali è estremamente stimolante, ti ridà la voglia di fare cinema. Spero di imparare qualcosa, di essere sorpreso da ciò che vedrò». Scomodando la lunga intervista, molto critica nei riguardi del meccanismo che spinge gli stressatissimi capi delle *major* hollywoodiane a «montare film senza sorprese perché sono i soli che fabbricano dollari», si trova anche una vena autocritica: laddove Coppola riconosce che la sua generazione ha prodotto dei geni come Spielberg o Lucas, i quali, in certi casi, hanno finito con l'incarnare il nuovo *establishment*. «Anch'io sono stato invischiato il dentro», riconosce «e infatti oggi mi chiamano a fare il presidente della giuria di Cannes».



■ CANNES. Sorride non proprio convinta, dalla prima pagina di *Nice Matin* l'attrice francese Sabine Azéma, maneggiando un finto ciak con su scritto Cannes 1996. È toccato a lei, ieri sera alle 19.15, fare gli onori di casa al gala d'apertura del 49esimo festival di Cannes. E sarà sempre lei; il 20 sera, a condurre la premiazione finale, nel ruolo ricoperto negli ultimi due anni da Jeanne Moreau e Carole Bouquet. Pur avendo una fitta agenda di impegni